

Lettere, *L'Astrolabio*, pagg. 2, 38, 39, Anno II, N. 8, 25 Aprile 1964

Le commissioni d'inchiesta "laboriose"

Illustre Direttore,

ci si domando a cosa servano le "Commissioni d'indagine" che di tanto in tanto vengono nominate quando c'è qualche faccenda spinosa che imbarazza il governo. La domanda è più che legittima, dal momento che le suddette commissioni agiscono nel più rigoroso segreto, come si conviene ad un organo al di sopra delle parti che si proponga di far luce nell'interesse generale su questioni delicate. Cosa fanno, dunque, queste commissioni? Ecco un esempio che potrà, credo, interessare i lettori dell'*Astrolabio*. Riguarda i "Baroni dello zucchero", contro i quali Ernesto Rossi condusse negli anni scorsi una lunga polemica giornalistica. Ebbene, chi ricordava che, nel 1948, fu nominata una commissione d'inchiesta per "accertare il costo dello zucchero, dalla semina delle barbabietole, alla distribuzione del prodotto finito"? Se ne è ricordato un deputato comunista, Giuseppe Matarrese, che ha presentato al ministro dell'Industria l'interrogazione che riportiamo.

"Ai Ministri dell'industria e commercio e dell'Agricoltura e foreste - per sapere se siano a conoscenza del deposito, o meno delle conclusioni della Commissione di indagine nominata con decreto dell'11 ottobre 1948 per accertare il costo di produzione dello zucchero, dalla semina delle barbabietole alla distribuzione del prodotto finito.

In caso affermativo l'interrogante chiede di conoscere i risultati cui pervenne la Commissione, nonché la procedura seguita per ottenerli.

In caso negativo, si chiedono di conoscere i motivi che hanno impedito alla Commissione di portare a termine il suo compito e il pensiero dei Ministri interrogati in merito".

Ed ecco la risposta del ministro Medici:

"Si risponde anche per l'on. Ministro per l'Agricoltura e le Foreste.

La determinazione del costo di produzione dello zucchero e delle bietole rientra nella competenza del Comitato interministeriale dei Prezzi.

La Commissione costituita con DM. 11 ottobre 1948, su proposta del Comitato Interministeriale per la Ricostruzione, presso il Ministero dell'Industria e del Commercio, aveva invece il compito di svolgere una indagine generale sul problema saccarifero italiano, dalla produzione delle bietole alla lavorazione industriale e al regime doganale, fiscale e di consumo.

Sui lavori della predetta Commissione è da far presente che, dopo uno studio preliminare e generale, risultato di notevole mole, essa decise di soffermarsi in modo specifico su determinate questioni, al fine di disporre di tutti gli elementi occorrenti per la redazione della relazione generale sul problema.

La complessità degli argomenti rendeva necessario indagini laboriose.

Notevoli mutamenti intervenuti nella situazione dei settori, nei cui confronti era stata predisposta l'indagine, modificavano sostanzialmente i termini del problema, così da far ritenere non più validi i presupposti sui quali l'indagine stessa era stata condotta.

Per tali motivi la Commissione in parola non è pervenuta alla formulazione della relazione generale".

Così, dunque, funzionano le nostre commissioni di indagine. Partono in quarta, decise a far luce, a chiarire responsabilità e colpe dovunque esse siano, poi la "complessità degli argomenti" rende necessarie "indagini laboriose", e le indagini vanno avanti, "laboriosamente", per mesi, per anni, fino a quando tutti si sono dimenticati dell'esistenza della commissione. A sedici anni di distanza capita che un deputato un po' pignolo se ne ricordi, e gli vien fatto notare che, essendosi nel frattempo "modificati sostanzialmente i termini del problema", la commissione non aveva più senso, era perciò decaduta. Quando, come, per decisione di chi non è dato sapere. Si deve supporre che la commissione si sia svaporata per un fenomeno naturale, come le nevi al sole o come una bottiglia di spirito a cui sia stato tolto il turacciolo.

Giovanni Benzi Roma

Gentile alla Camera

Egregio Direttore,

la commemorazione alla Camera di Giovanni Gentile, a cui ha creduto di associarsi il vicepresidente di turno, il socialdemocratico on. Paolo Rossi, mi sembra riproponga un problema di ordine generale. Spesso ci capita di vedere attribuite cariche pubbliche, che comportano vivo senso di responsabilità ed anche capacità rappresentativa, a uomini che evidentemente non vi sono tagliati. Che il Rossi nutra grande stima per il filosofo fascista, son fatti suoi; non si riesce a capire invece come egli si sia sentito autorizzato a permetterne la commemorazione - e proprio nel

Parlamento negato dai fascisti e risorto dopo la Liberazione - con la gesuitica distinzione tra i meriti del filosofo e il suo impegno pubblico durante il Fascismo. “All’infuori di ogni giudizio politico - ha detto Rossi - voglio associarmi al ricordo di Giovanni Gentile come filosofo eminente e *come uomo attaccato con tenacia alle proprie idee*”! Quali fossero queste idee, al Rossi vicepresidente della Camera non interessa. Ben altro senso di responsabilità e ben altra sensibilità democratica ha dimostrato il presidente Bucciarelli Ducci nel liquidare con fermezza l’incidente.

Che poi il Rossi abbia creduto di far valere il suo passato di critico antigentiliano e di antifascista per giustificare la sua attuale presa di posizione, è altro discorso. Al massimo, ciò può meglio definire il caso umano di un individuo che da posizioni di democrazia antifascista è andato arenandosi sul terreno della destra conformista e nostalgica. Non sarebbe il primo, del resto. E bastano per tutti i nomi di Pacciardi e, in, altro senso, di Prezzolini.

Sergio Broccardi Roma

Due pesi e due misure

Signor Direttore,

i recenti provvedimenti presi a carico di Ippolito (¹) e di Marotta, e l’inchiesta in corso sulla Croce

¹ Da leorugens.wordpress.com [...] Era il [3] Marzo del 1964, e i professionisti della disinformazione a base di “...è tutta una bufala, è un truffatore, non è neanche professore”, non potendo, questa volta, liquidare la questione nello stesso modo, dissero che Felice Ippolito era un “peculatore per distrazione” cioè, un “ladro di Stato”. Felice Ippolito era il segretario generale del CNEN, il Comitato per l’energia nucleare. Dal 1953 aveva guidato, in Italia, le ricerche sull’uranio e fatto costruire, con i soldi della Banca Mondiale, la prima centrale atomica al Garigliano.

Non entriamo nel merito del dibattito in essere (nucleare sì, nucleare no!), che non ci compete. Evochiamo, banalmente, un caso di “intelligence culturale”, d’epoca e d’autore, che “qualcuno” portò a termine e che, ancora, lascia l’Italia, “canna al vento”.

Di cosa era accusato Ippolito? La lista era lunghissima come, con dolorosa e ironica prosa, ricorda Riccardo Chiaberge, già giornalista del *Corriere della sera*: sessantasei reati, quaranta capi di imputazione. Peculato i soldi spesi per il centro di Ispra in seguito all’accordo con l’Euratom, firmato dal Governo italiano; peculato l’aver fatto viaggiare il suo autista in carrozza letto; peculato i fondi depositati presso la Banca nazionale del Lavoro; peculato perfino aver disposto, senza le dovute procedure, gli stipendi e gli anticipi sulle liquidazioni ai dipendenti del Cnen. Le accuse cadranno una ad una, nel corso del processo, tranne due (gravissime!): **l’aver usato la “campagnola” dell’ente che presiedeva, per 15 giorni, in montagna, un’estate e, udite...udite, aver distribuito “cartelle di finta pelle ai giornalisti alla conferenza stampa di inaugurazione di Ispra”.**

Ippolito si fa quasi due anni di galera, sei mesi a Regina Coeli, poi un lungo soggiorno in clinica (non per alleviare l’ingiusta detenzione) ma perché una disgraziata operazione ad un’orecchio fatta durante la drammatica vicenda, gli procurerà la sordità. Poi, da sordo, lo rischiarano in galera, per altri otto mesi, al “modernissimo” carcere di Rebibbia. Persona squisita, di grande preparazione scientifica e, come cominciate a capire, innamorato della scienza e delle sue potenzialità, negli anni successivi a quella “oscurantistica” persecuzione, ci rideva su, raccontando: “In carcere mi sono molto divertito. È stata un’esperienza umana straordinaria. Là dentro si che esercitavo quel predominio assoluto che “loro” mi accusavano di detenere al Cnen. Il direttore del carcere veniva a consigliarsi con me su ogni cosa”. Il “Caso Ippolito” fu un processo all’Italia moderna. O, come diceva, in quello stesso periodo, Indro Montanelli: “In Italia era impossibile rendere compatibile la capacità decisionale di un uomo intelligente come Ippolito con uno Stato che ... non è arrivato agli stenografi e fa redigere i verbali da scriba col pennino innestato sull’asta e tuffato nel calamaio”.

L’arresto, eseguito da una pattuglia di carabinieri comandata da un giovane tenente, Antonio Varisco, che sarebbe stato ucciso nel ’79 dalle Brigate Rosse, con movente ancora tutto da chiarire, era stato ordinato dal Procuratore capo di Roma, Luigi Giannantonio (una specie di Di Pietro dell’epoca), che si era messo in testa di moralizzare la vita pubblica. Ma la vera anima nera dell’accusa fu il PM Romolo Pietroni, che, udite ...udite, più tardi venne opportunamente espulso dalla Magistratura per... collusione con la Mafia.

Ma no! Ma va là, cosa insinua, questo millantatore, mestatore nel torbido, di Leo Rugens?

Alla fine di una requisitoria roboante, il signore para-mafioso, chiede ventun anni di galera. Il tribunale si accontenta di undici, che poi verranno ridotti a cinque, in appello. Ma intanto del potente, colto, scientificamente preparato segretario del Cnen, non rimaneva che la pallida ombra, un uomo sconfitto e umiliato che non sarà mai più in grado di nuocere. A chi? Certamente agli industriali elettrici, ai petrolieri delle “sette sorelle”, agli avversari, sin da allora, di una necessaria Strategia di sicurezza nazionale. Nel termine “nazionale” c’è il segreto della vicenda e del movente dell’uomo colluso con la Mafia. Organizzazione che, a quella data (1964), non si può immaginare già così sofisticata nell’agire politico, da decidere, in autonomia, di attaccare, tramite Romolo Pietroni e il “candido”, inconsapevole, irreprensibile Luigi Giannantonio, gli interessi nazionali energetici, legati ad una scelta complessa come era quella nucleare. La regia fu di altri e, passo dopo passo, a cerchi concentrici, cercheremo di scoprire chi fosse la mente di tanta strategia raffinata. Certamente il “raffinato” non fu Giuseppe Saragat, leader di quella “socialdemocrazia”, “cortina fumogena” di tanti episodi destabilizzanti la nostra fragile Italia, che fece solo l’alticcio suggeritore, a chi di dovere.

L’ex-ministro di Giustizia, Giacinto Bosco, accettò la parte di “utile idiota” e sussurrò a Giandomenico una operazione “Mani pulite”, *ante litteram*. Felice Ippolito, da vivo, ebbe una “inutile” soddisfazione: finirono tutti nel fango e

Rossa sono motivi di soddisfazione per molti cittadini: sembra che finalmente si voglia avviare quell'opera di moralizzazione dell'amministrazione pubblica da anni sollecitata invano dalle persone di buona volontà. Personalmente, però, non mi sento di condividere questo entusiasmo. Anzi credo che le recenti iniziative della Procura della Repubblica di Roma possano solo accrescere la confusione che regna in questo settore della vita pubblica.

Mi spiego. A suo tempo mi sono preso la briga di scorrere i lunghi elenchi delle "scorrettezze" amministrative imputate al prof. Ippolito e poi al professor Marotta. Confesso di non essere rimasto scandalizzato; anzi, le imputazioni mi sono sembrate affatto inadeguate al chiasso che s'è fatto. E' mia convinzione che, nell'attuale assurda e anacronistica situazione dell'amministrazione pubblica, non vi sia altra alternativa all'immobilismo che le cosiddette "scorrettezze". Ed è sintomatico che le irregolarità riguardino in gran parte la ricerca dei fondi necessari all'attività degli istituti. Certo, se pensiamo alla miseria che il bilancio dello Stato concede agli enti della ricerca scientifica, all'esistenza di regolamenti decrepiti la cui applicazione fedele farebbe saltare la macchina della pubblica amministrazione, e a tanti altri problemi che sfuggono di solito all'attenzione del cittadino, dobbiamo concludere che il processo andrebbe fatto non ai vari Ippolito o Marotta, ma allo Stato. Ed è naturale che quando si sceglie, contro l'immobilismo, la via del funzionamento dello Ente, e ciò comporta il ricorso a mezzi "scorretti", si crea attorno all'organo statale quel groviglio di interessi personali, messi in luce dalle istruttorie del dott. Giannantonio.

Crede che i recenti scandali siano dei passi avanti sulla via della moralizzazione e del buon funzionamento dell'amministrazione pubblica è, a mio parere, un errore pericoloso. Finché non verranno affrontati seriamente e responsabilmente i problemi della ricerca scientifica, per rimanere su questo terreno, il cittadino avrà poco da rallegrarsi di queste "epurazioni", le quali, tra l'altro, non toccano i centri maggiori della corruzione politica e amministrativa (quelli, per intenderci, a cui è direttamente interessato il partito di maggioranza).

Vincenzo Motta Catania

Le disgrazie di un agricoltore

Egregio Professor Rossi,

vorrei attirare l'attenzione Sua e dell'*Astrolabio* sulla persistenza del patrio Governo a creare questa introvabile categoria di coltivatori diretti. Sarebbe anzitutto necessario determinare il costo di questa operazione dal 1944 ad oggi: quanto ha speso lo Stato per espropriare i terreni, che poi ha dato ai cosiddetti coltivatori diretti; quanto ha speso lo Stato nelle somme erogate nella formazione della Piccola Proprietà Contadina; quanto ha speso per le opere di trasformazione, di spezzettamento e di adattamento; quanto ha speso per attrezzi e macchinari. Di fronte a questo passivo enorme, bisognerebbe assodare le voci all'attivo; quanti terreni sono stati abbandonati dai coltivatori diretti; quanti terreni, anche se non abbandonati di nome, lo sono di fatto, quanti terreni sono stati pagati, sia pure nelle modeste rate scadute, con il tasso di interesse dell'1%; quanti

arrestati, coinvolti nello "scandalo dei petroli" del fine anni settanta, i suoi nemici più attivi quali, il presidente dell'Unione Petrolifera, Vincenzo Cazzaniga e, soprattutto, quel Vittorio De Biase, amministratore della Edison, che, brindando all'arresto di Ippolito, pare avesse dichiarato: "Finalmente abbiamo messo in galera quell'Ippolito. Ci è costato cinquanta milioni (1964!), ma ne valeva la pena"; alludendo alla campagna stampa orchestrata dai giornali sensibili alle pressioni confindustriali.

Ma intanto, i cretini organizzati, burattini in mano a chi non voleva che l'Italia post-fascista divenisse una nazione sovrana, erano riusciti nel loro intento che era quello di affondare, in un groviglio bituminoso (come direbbero a Siena), la ricerca scientifica italiana. Tutto qui. Dopo il processo Ippolito, una cappa di piombo scese sui laboratori italiani. Gli scienziati italiani si "presero paura". Il presidente dell'epoca del CNR, Vincenzo Caglioti, non firmò più una carta, "manco morto". I meccanismi burocratici si incepparono del tutto. E il legittimo desiderio di una via italiana alla ricerca avanzata, si spense. Per sempre.

Questa fu una tipica azione di quella che chiamiamo "intelligence culturale", devastante quasi come le bombe di piazza Fontana, sui treni nelle gallerie, alla stazione di Bologna, o i missili francesi nel cielo di Ustica

Meditate gente, meditate.

Leo Rugens

p.s.: Nel 1964, Giuseppe Grillo, giovanissimo redattore del *Secolo XIX* di Genova, con un atteggiamento servile, anti italiano, al soldo della reazione in agguato, partecipava a questa campagna contro l'innocente Felice Ippolito. Ve lo giuro, ve lo giuro, ve lo giuro. E mi potete credere.

O no?

Oreste Grani

motori e quanti attrezzi agricoli di ogni genere non sono stati affatto pagati, anche se logorati dal non uso. Il costo di questa operazione durata venti anni deve essere enorme, e deve avere inciso non poco nel determinare l'attuale situazione catastrofica del bilancio italiano.

Come avvocato, che ha la disgrazia di essere anche imprenditore agricolo, ho avuto la possibilità di osservare le medie e le grandi proprietà espropriate in Puglia e in Lucania. Nelle terre che sono a mia portata di mano, posso ritenere che l'80 per cento dei coltivatori diretti, fatti insediare, hanno lasciato le terre, che sono rimaste quindi abbandonate. E parlo di masserie di alta feracità: Santa Lucia dei D'Errico in agro di Spinazzola, Stingi dei Limongelli in agro di Minervino, Gaudio di Fortunato in agro di Canosa e di Lavello. E mi limito a citare i nominativi più importanti; e le terre migliori, quelle che, al tempo del deprecato padrone, hanno dato una resa in grano di trentacinque quintali ad ettaro, senza acqua, senza concimi, e coltivate con l'aratro a chiodo.

Vent'anni sono passati così con uno sperpero, le cui cifre devono essere di portata astronomica.

Potrei dirLe per esempio che la Cassa per la Proprietà Contadina da tre anni è proprietaria di circa 100 ettari di terreno ottimo, espropriato in danno di un D'Errico di Palazzo San Gervasio. Ha stipulato i compromessi di vendita di questo stesso terreno con otto contadini acquirenti.

All'indomani del compromesso, questi signori sono partiti per la Germania. La Cassa ha fissato reiteratamente la data per la stipula del contratto definitivo di acquisto, alle condizioni che Lei sa. Ma questi otto continuano a vivere in Germania e rimandano la loro presenza, ogni qualvolta sono richiesti per la firma del contratto. Potrei dirLe anche che un manovale fabbro ferraio di Altamura, elevato all'improvviso alla funzione di coltivatore diretto, si vide assegnare trenta ettari in una delle zone più fertili fra Puglia e Basilicata. Ha fatto atto di presenza; non ha pagato mai nessuna rata sul prestito fattogli dal Melior Consorzio; e poi è scappato via dalla terra. Potrei continuare, ma temo di riempire una decina di questi fogli. E questo solo nell'ambito di mie conoscenze.

Bonomi vuole il potenziamento della sua organizzazione, perché dice che soltanto in quel modo nelle campagne si combatte il comunismo; quasi che gli oltre otto milioni di elettori comunisti siano tutti signori di città. Per puntellare questa organizzazione, Bonomi mantiene il prezzo del grano ad una cifra, che non ha riscontro in quello che sarebbe pagato il grano estero al porto di sbarco. Su questo Lei ha scritto molto, ed io ho letto quello che Lei ha scritto. Ma Bonomi non tiene conto che il dazio di protezione non assiste i suoi organizzati, che vendono il grano in erba ma assiste i vari, per quanto ormai ridotti, Di Chio, che hanno la possibilità di vendere il grano, oggi, al prezzo di lire ottomila il quintale per il tenero e di lire 10.300 per il duro, Bonomi, tramite i Consorzi Agrari Provinciali, mette a disposizione dei coltivatori diretti il grano da seme col prezzo ridotto del 50 per cento. Ma, o perché non vi sono coltivatori diretti o perché, se vi sono, non seminano, ho controllato io, direttamente, che quel grano con quella destinazione, è finito nei mulini, al prezzo normale.

Naturalmente il Consorzio Provinciale farà rilevare che quel grano è andato come seme al coltivatore diretto tal dei tali; intascherà il 50 per cento del prezzo dallo Stato; ma nel frattempo lo ha dato al mulino a lire 7.500 il quintale, anziché al coltivatore diretto a lire 4.000.

Quanti quintali sono stati così distolti? E quante volte questi quintali si sono moltiplicati per Lire 3.500 o anche più?

Sa anche Lei, caro professore, che oggi è una ubbia pensare alla famiglia colonica. Famiglia colonica significa genitori e per lo meno quindici persone, tra figli, nuore e generi, che siano insediali tutti su quella terra, giorno e notte: con due sole uscite nel corso della settimana, il giovedì per il mercato e la domenica per la messa. Oggi è già troppo se sulla terra rimangono insediati il padre e la madre, che abbiano perlomeno superato i sessanta anni di età; perché sotto i sessanta anni, uomini e donne, hanno ancora intatti i loro grilli per la testa. I figli preferiscono qualsiasi altro mestiere a quello di rimanere in casa, per attendere alla terra, sotto il controllo del capo famiglia.

Non temono tanto il contatto ed il lavoro della terra, quanto la subordinazione al padre o al marito, che nelle campagne, in un nucleo familiare, è sentita in un modo forse anche eccessivo.

Io prendo dal mio esempio. Conduco una media azienda agraria in economia. Ogni sabato mi cavo il sangue per pagare la settimana. Ogni 10 del mese pari mi cavo il sangue per pagare le imposte. Al momento del raccolto, mi cavo il sangue per vendere il mio prodotto. Ma insisto; perché nonostante tante cavate di sangue, ho ancora un'alta pressione. I contadini vengono a lavorare da me: vengono alle 7 del mattino e vanno via alle 3 del pomeriggio. Coprono in poco meno di mezzora la distanza

di undici chilometri tra paese e azienda. Sono tutti giovani, e quindi in grado di guidare le loro motorette. Tornati in paese, pranzano nelle loro case; poi escono a passeggio con le loro mogli; rientrano a sera in casa e dispongono del televisore. Non guardano il cielo; per vedere se piove o nevicata o tira vento o c'è il gelo; perché il sabato hanno fino alla loro casa da un mio incaricato la busta paga, che è di Lire 9.800 la settimana. Riscuotono semestralmente gli assegni familiari. Hanno gratuite cure mediche e farmaceutiche. Molti erano sdentati, e si sono messo le dentiere complete di trentadue denti. Uno fu assalito di ernia strozzata in campagna, e l'autolettiga dell'Ospedale Civile lo rilevò. Lo ricoverò in ospedale; gli fecero immediatamente atto di contenimento dell'ernia; lo tennero in osservazione per dieci giorni, indi lo operarono; e dopo quindici giorni lo hanno restituito, sano e salvo e di qualche chilo accresciuto, alle sue antiche funzioni. Molti si sono sdebitati per debiti contratti quando facevano i coltivatori diretti. Alcuni hanno un discreto deposito bancario. Alcuni hanno comprato la casa. Dieci anni di lavoro continuo, con una paga mai smessa, e con quella economia, in cui i nostri uomini e le nostre donne sono maestri, si riesce a fare di questi miracoli. Naturalmente non hanno fatto altrettanto economia quei lavoratori dell'industria, che hanno preferito acquistare i beni di consumo.

Però anche l'impresa conduttrice diretta può crollare, e forse presto, se si persiste nella attuale politica economica. Comincia a riuscire odioso, o quanto meno stucchevole, sentirsi chiamare agrario, con quel significato che alla parola la demagogia attribuisce. Comincia a diventare odioso, se non stucchevole, il fatto di dover pensare prima di poter collocare ad un prezzo, men che remunerativo, i prodotti della propria azienda. Abbiamo venduto nel luglio scorso, alla vigilia della nuova vendemmia, che si sapeva scadentissima, il vino rosso di 13 gradi alla distilleria in ragione di lire 480 il grado. Nel dicembre scorso la Francia, che non dispone più della Tunisia e dell'Algeria, e quindi dei loro vigneti, è venuta a Barletta per comprare diecine di migliaia di ettolitri di vino pugliese. Il *giornale di Puglia* ha fatto la forza a quei compratori: quando, dopo settant'anni, da Barletta muoveva verso i porti francesi il primo carico di vino pugliese. D'Innella di Spinazzola aveva ottenuto un incrocio magnifico delle vacche Simmenthal, che le rendeva alte, esse che sono nate in stalla, al pascolo brado. Encomi, ammirazione. cavalierati. Ma D'Innella qualche mese fa ha venduto quelle vacche, perché il prezzo di vendita non lo remunerava della spesa che sopportava: e difatti nessuno comprende come mai un vitello si debba vendere a lire 500 il chilo peso vivo, mentre dal macellaio si trova a lire tremila. Lo stesso sta avvenendo per i maiali. Il prosciutto a lire 3.500 il chilo; il maiale peso vivo a lire 420; e macellai e salumieri fanno gli schizzinosi, nel momento in cui procedono all'acquisto.

Infine non si comprende perché, dagli Istituti di credito, per l'industria ci sia una legge e per la agricoltura un'altra. Le aziende di credito nel 1962 alle industrie estrattive e manifatturiere hanno dato oltre il 30 per cento; all'agricoltura poco più del cinque per cento. Degli Istituti speciali di credito, nel 1962, all'industria e alle opere pubbliche sono stati dati 3.300 miliardi di lire; all'agricoltura, sotto forma di credito agrario, quindi a brevissima scadenza. ottocento ventuno miliardi.

Quid agendum? Alcuni anni addietro gli amici del *Mondo* avevano promosso una tavola rotonda, come si direbbe oggi, per i problemi dell'agricoltura.

Io scrissi una lunga lettera a Lei; Lei gentilmente mi rispose; mi disse di averla passata al Conte Carandini, il quale altrettanto gentilmente mi rispose. Ma non se ne fece nulla. Di questi problemi io e Lei e tanti altri parliamo da molti anni. Per il ventennale della Resistenza, o meglio, del Primo Convegno democratico dell'Italia Liberata, tenutosi a Bari il 28 e 29 gennaio del 1944, noi, veterani di quelle lotte, siamo stati invitati dal Comitato promotore, presieduto di nome da Vincenzo Calace (le cui condizioni di salute sono a lei ben note) ma di fatto da Tommaso Fiore, a fornire tutto quel materiale che fosse in nostro possesso. Io nel fu partito di azione ero stato delegato a trattare i problemi agricoli.

E così, ricercando fra quelle vecchie carte, che stanno per essere pubblicate in un volume celebrativo, ho trovato che io, Lei e pochi altri amici, ai primi del gennaio 1946, partecipammo ad una conferenza, che aveva lo scopo di predisporre il programma agricolo del Partito di Azione. Ed ho trovato fra quelle vecchie carte la copia di un Suo opuscolo, per la riforma agraria, che Lei mi donò con un'amabile dedica. Forse anche Lei ha qualcuno dei miei scritti in materia. Ma credo che sia venuto il momento di far sentire presso gli organi legislativi ed esecutivi il problema della

agricoltura nei suoi veri termini. Ripetutamente ho invitato quei signori, che si sono succeduti al dicastero dell'agricoltura, di venire a fare un giro in Puglia e in Basilicata. Li rilevavo a mie spese; li accompagnavo a mie spese per le nostre contrade; senza seguito di poliziotti e di ruffiani. E avrebbero toccato con mano le piaghe della nostra agricoltura, che si sono aggravate nel ventennio successivo alla liberazione. Non potrebbe il *Movimento Gaetano Salvemini* indire una tavola rotonda per questi problemi? Ma ne dovrebbe essere Lei il relatore; e fare il punto sul costo di questo sforzo inteso a creare la Piccola Proprietà Contadina, ossia la nemica dell'agricoltura italiana.

Avv. Giuseppe Liuni Molfetta

Il razzismo assolto

Caro Direttore,

mi permetto di richiamare la Sua attenzione su uno dei tanti episodi che rendono allegre le cronache giudiziarie italiane. Si riconosce talvolta che esistono delle leggi dal contenuto illiberale in contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione; e che i giudici non hanno altra alternativa che l'applicarle. Ma sarà poi vero? Un simile ragionamento mi sembra troppo capzioso.

Vediamo un po'. La Corte di Cassazione ha confermato l'assoluzione del giudice della Corte di Appello di Torino, dottor Giovanni Durando, il quale in un articolo sulla "*Voce della giustizia*" aveva usato delle frasi ritenute ingiuriose della religione e della razza ebraica. Il Durando, volendo dimostrare che gli ebrei non avevano il diritto di processare Eichman, aveva fatto ricorso agli argomenti più triti dall'antisemitismo. La solita musica sugli ebrei che "sono da considerarsi deicidi in atto, incoscienti e permanenti autori della crocefissione di Cristo, e quindi privi della possibilità di essere giudici di alcuno che alla loro progenie non appartenga". Egli fra l'altro rilevava che "gli ebrei sono carenti di ogni e qualsiasi moralità".

A lume di buon senso, questo sarebbe vilipendio. Non è così per la legge e per i suoi giudici. Questi infatti hanno assolto il Durando perché le sue ingiurie erano rivolte genericamente alla religione e al popolo ebraico, e non direttamente a persone professanti tale religione. Chiaro? Da ciò si deduce che si può ingiuriare tranquillamente un popolo, purché non si tocchino individui concreti, e poco importa ai giudici che simili ingiurie acquistino un significato macabro, dopo tutto quello che è accaduto. E' interessante notare, inoltre, che l'antisemitismo continua a trovare delle chiare giustificazioni teologiche sul terreno del cattolicesimo.

Sandro Argenti Torino